

## **La questione della raccolta delle fonti cartografiche**

(Secc. XVI-XVIII)

di Giorgio Mangani

Relazione al Convegno “La cartografia degli autori minori italiani”, Roma, 7-8 ottobre 1999, promosso da Dipartimento di studi geografici antropologici, Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche, Università di Roma Tre, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Società Geografica Italiana

(Edito in C. Cerreti, A. Taberini, a cura, *La cartografia degli autori minori italiani*, Atti del convegno, Roma, Società Geografica Italiana, Centro italiano per gli studi storico-geografici, 2001 (Memorie della Società Geografica Italiana, vol. LXV), pp. 361-369)

*Il faut plus que des cartes pour établir une vérité cartographique*

Guillaume Delisle

I libri di storia della cartografia strutturano spesso lo sviluppo delle conoscenze e delle competenze cartografiche secondo il contributo innovativo portato dai singoli studiosi, dalle officine cartografiche o dai centri di studio più all'avanguardia nel loro tempo.

“Raccontando” le cose in questo modo è facile favorire, anche senza volerlo, una lettura di tipo evolutivo della materia che lascia spesso in ombra il livello delle competenze tecniche, delle conoscenze geografiche e dei tentativi di rappresentazione del territorio diffusi fuori dai centri più aggiornati ed impegnati nell'avanzamento della ricerca, e l'impatto di tali competenze con altri fattori spesso condizionanti.

Nonostante la grande diffusione della cartografia a stampa dal XVI secolo in poi, sia di quella romana e veneziana che fiamminga, la pratica “locale” della cartografia restò per molto tempo, per esempio, priva di una omogenea attrezzatura metodologica, di figure professionali, di fonti sistematiche e di comuni strumentazioni, assomigliando, fuori dai centri più aggiornati, molto di più alla geografia del mondo antico che a quella moderna.

Come è noto, il mondo antico faceva uso di strumenti piuttosto rozzi per rappresentare il territorio, preferendo per gli usi pratici le carte o le relazioni “itinerarie” (odologiche), e ancor di più di metodi di ragionamento e di calcolo nei quali dati empirici, teorie filosofiche, procedure retoriche e misurazioni approssimative costituivano la base, prevalentemente qualitativa, per formulare delle misurazioni.<sup>1</sup>

Per effettuare le prime triangolazioni di porzioni di territori si calcolavano, per esempio, i lati conosciuti del triangolo in giorni di cammino (traducendo da questi le relative misure lineari) secondo le distanze tra le diverse località che si decideva fossero sullo stesso parallelo in base alla somiglianza del clima (che peraltro spesso non teneva conto dell'altitudine). Ma spesso la somiglianza dei climi era indagata da fonti prevalentemente letterarie e storiche, che a loro volta si fondavano su tentati paragoni geografici, su descrizioni naturalistiche per parte loro influenzate da diffusi preconcetti antropologici o da comuni ideologie geografiche che forzavano il ragionamento, secondo una logica binaria, entro parallelismi stereotipati, come quello del Nilo con l'Indo, con le relative "omogenee" vegetazione, fauna e popolazioni. Questi modelli erano in grado di influenzare notevolmente la percezione dello spazio geografico e, di qui, a cascata, la vasta serie di relazioni analogiche destinate a complicare notevolmente i calcoli che da esse dovevano ricavarsi.

La capacità di calcolare le distanze, dal XV secolo in poi, era di gran lunga migliorata, ma, se si lascia da parte la cartografia nautica che, pur essendo stata legata anch'essa a strategie di propaganda, fu uno strumento più semplice da riprodurre facendo tesoro delle informazioni tramandate dai portolani scritti, la cartografia dell'età moderna appare molto spesso fondata, almeno fino al XVII secolo avanzato, sulla raccolta di informazioni assai poco sistematiche e varie; assai più vicine a quelle tipiche della tradizione e della ricerca storica e letteraria.

Ortelio passa alla storia della cartografia per aver raccolto e pubblicato nel 1540, nel suo *Theatrum orbis terrarum*, grazie al suo vivace collezionismo di stampe e dipinti, le migliori carte dei paesi europei illustrate da commenti geografici e storico-geografici frutto di un tipico lavoro di biblioteca, ma alcuni degli elaborati cartografici prodotti appositamente per il suo atlante vengono forniti da non specialisti, come il medico e collezionista ungherese di emblemi, Johannes Sambucus, dotto umanista e medico con la passione per le scienze geografiche e storiche (che pubblica sul *Theatrum* una revisione della carta dell'Ungheria di Wolfgang Lazius al quale succedette nel 1565 come storiografo ufficiale della corte di Vienna). Arnold Mylius, agente dell'editore di Mercatore Arnold Birckmann, per parte sua, collabora alla stesura dei *Synonymia geographica* di Ortelio (1578), un catalogo storico e sistematico dei luoghi geografici.<sup>2</sup>

Certo, negli stessi anni, Mercatore preferisce dedicarsi, piuttosto che alla geografia storica, a rettificare le caratteristiche geodetiche dei territori per pubblicare, postumo, il suo *Atlas* che in molti casi è frutto piuttosto di calcoli geografici ed astronomici che di indagini da biblioteca, ma i toponimi che egli inserisce sulla sua carta della *Marchia Anconitana* edita nel 1589 sull'*Italiae, Sclavoniae et Graeciae tabulae geographicae*, sono gli stessi, errori compresi, delle precedenti carte a stampa reperibili sul mercato. La diffusione commerciale più capillare del *Theatrum* di Ortelio fa sì inoltre che la carta della Marca di Ancona che Giovanni Antonio Magini pubblica sulla sua traduzione della *Geografia* di Tolomeo nel 1596, sette anni dopo l'uscita dell'atlante di Mercatore, sia ancora, nella sostanza, quella uscita sul volume orteliano nel 1540, e che si modificherà solo nel 1620 sul nuovo atlante dell'Italia

dello stesso Magini, però dopo un'intensa circolazione delle carte di Mercatore nelle edizioni di piccolo formato e commercialmente più a buon mercato diffuse dalla fine del secolo XVI a tutto il XVII.

La circolazione delle informazioni non strettamente scientifiche, dunque, anche in un campo disciplinare come quello cartografico, che costituì nel secolo XVI uno dei mercati più vivaci e diffusi di tutta Europa e attento alle novità, deve evidentemente aver avuto un peso nelle analisi dei ricercatori "periferici". L'esempio di Mercatore dimostra che, per qualche tempo, alla fine del secolo XVI, l'attendibilità delle carte di origine mercatoriana stampate nelle edizioni pocket da grande commercializzazione era maggiore di quella che compariva in prestigiose edizioni scientifiche, mentre grandi affreschi di commissione statale, come le carte della Galleria Vaticana, avevano utilizzato per fonte stampe comunemente in commercio. Se ne lamentava per esempio lo stesso Giovanni Magini in una lettera del 1598 citata da Almagià, che ricordava come il *Picenum* della Galleria venisse dalla carta *Marca d'Ancona* di Vincenzo Luchino (1564), presente nelle Raccolte Lafreriane romane, integrata, come le altre due delle Marche (*Anconitanus Ager* e *Urbini Ducatus*), dalle informazioni a memoria dei Marchigiani a Roma, da lui chiamati "paesani".<sup>3</sup>

Se si osserva con attenzione nel dettaglio l'approvvigionamento delle fonti del cartografo dei secc. XVI-XVII si scopre d'altra parte come si tratti di un misto di erudizione libresca e di informazioni toponomastiche, amministrative e storiche prevalentemente fornite da corrispondenze locali un po' improvvisate, reclutate in un ambiente di letterati, aristocratici e a volte militari (me i tre ruoli spesso coincidevano) piuttosto raramente capaci di raccogliere gli elementi geografici loro richiesti con una certa sistematicità; solo raramente di scienziati, ma comunque impegnati in ricerche diverse da quelle territoriali.

Per continuare con esempi più familiari alla mia competenza, Magini si avvale per la sua carta del Ducato di Urbino della corrispondenza del matematico urbinato Federico Bonaventura (1555-1602), ma per la carta della Marca di Ancona si serve delle informazioni raccolte dal Linceo fabrianese Francesco Stelluti (1577-1652), autore di un trattato del legno fossile, a proposito della collocazione amministrativa di alcune località. Danti si avvale per la sua galleria della collaborazione di diversi pittori locali come quel Giovan Francesco Morganti di Fano che esegue un disegno della città. Ma nel 1629, quando Francesco Bertelli ristampa il suo *Theatrum urbium*, si avvale per la città di Fossombrone di informazioni fornite dal nobile fanese Giovanni Ludovico Simonetti, e Jan Blaeu ricerca informazioni sulle città di Ascoli e di Gubbio per l'edizione del suo *Theatrum urbium* del 1663 presso notabili delle due località non particolarmente versati nelle matematiche. L'autore della *Legazione di Urbino* che appare sul *Mercurio Geografico* di Cantelli da Vignola (1692) edito a Roma dai De Rossi, Filippo Titi (1639-1702) era uno storico dell'arte, noto per una fortunata guida di Roma, però legato da rapporti di clientela con il cardinale Carpegna, vicario di Roma, al quale la carta era dedicata.

Quando il cartografo era fortunato poteva naturalmente avere accesso a documentazioni più raffinate, alle fonti riservate statali, come quelle probabilmente concesse a Magini dai duchi di Mantova per il suo atlante dell'Italia, ma queste carte di uso politico e militare erano prevalentemente di carattere corografico, ed erano elaborate sulla base di rilievi parziali, condotti per lo più con criteri non sistematici e quindi difficilmente collegabili assieme a costruire una cartografia a piccola scala di un territorio più ampio, se non a rischio di notevoli approssimazioni, come accadde negli anni settanta del XVI secolo all'ingegnere urbinato Giovanni Battista Clarici che elaborò una carta manoscritta del Ducato di Urbino mettendo insieme a tavolino rilievi parziali di questo genere, con qualche danno per la proporzione complessiva, come ha rilevato Angela Codazzi.<sup>4</sup>

Un altro grande motore della produzione cartografica, del quale bisogna considerare l'influenza nello sviluppo di un interesse degli stati nazionali per la cartografia fu la produzione editoriale di nuovi atlanti destinati a sostituire quelli di Ortelio e di Mercatore.

Il grande sviluppo della cartografia a stampa e il business degli atlanti nazionali del secolo XVII, come ha rilevato in un suo recente lavoro Lucia Nuti,<sup>5</sup> promosso dalle officine editoriali fiamminghe, pur sviluppando una nuova attenzione per la cartografia, appare legato alla necessità di sfruttare e in parte aggiornare il patrimonio di carte e di forme raccolto in un secolo dalla tradizione Ortelio/Mercatore/Jansson/Blaeu, che costituì nello stesso tempo la molla per attivare progetti editoriali di grande portata, ma anche il limite di un approccio che mirava al tempo stesso a ottimizzare il valore di un capitale investito tutte le volte che fosse possibile evitare di procedere all'incisione di nuove matrici ed alla elaborazione di nuove documentazioni.

Vi fu chi, come Blaeu, tentò di aggiornare completamente il proprio magazzino di carte chiedendo aiuto alle corti regnanti d'Europa, come accadde con il *Theatrum Sabaudiae*, ma i tempi lunghissimi di questo processo produttivo e l'incendio che distrusse la stamperia dei Blaeu nel 1672 mise fine a progetti faraonici del genere. Fu tuttavia la constatazione della difficoltà di uscire dalla precarietà di una operazione imprenditoriale privata, per quanto localmente sostenuta da qualche Governo, come erano stati i tentativi di Jansson e di Blaeu, a creare le condizioni di un grande progetto come quello della "Carta dell'Accademia" dei Cassini, avviato in Francia nella seconda metà del secolo XVIII, che seppe integrare il criterio della sottoscrizione privata con la "protezione" pubblica.<sup>6</sup>

Va tenuto anche presente, tuttavia, che dove il tentativo di produrre una cartografia di stato fu perseguito, esso fu spesso una operazione di propaganda, come avvenne con la Galleria Vaticana a fine Cinquecento, e quando, proprio lo stato pontificio finanziò la spedizione geografica dei padri Maire e Boscovich che diede origine alla *Carta Geografica dello Stato Ecclesiastico* (Roma, 1755),<sup>7</sup> questa fu solo il sottoprodotto di una sistematica indagine nel territorio dello stato che si prefiggeva come obiettivo di calcolare l'arco di meridiano terrestre passante per lo Stato della Chiesa al fine di contribuire a risolvere la querelle sulla forma della sfera terrestre messa in moto dalle nuove teorie newtoniane. Sarebbe dunque eccessivo considerare questa operazione il segno di un progetto di

cartografizzazione sistematica della penisola, come invece fu sentito da Giannantonio Rizzi Zannoni (1736-1814) che ne sollecitava l'avvio ovunque si fermava nelle sue peregrinazioni italiane.<sup>8</sup>

Era infatti ormai acquisito come fosse estremamente difficile, senza una forte mediazione dell'apparato pubblico, riuscire a rinnovare la conoscenza geografica dei territori nazionali, non solo per le difficoltà di una sistematica ricerca sul campo, per la quale cominciavano comunque a esistere strumenti e metodi, ma anche per la tendenza delle case editrici specializzate a mettere in piedi progetti solo apparentemente impegnati nel rinnovamento, ma il più delle volte limitati al solo aggiornamento delle vecchie carte esistenti, come accadde con i veneziani Zatta e Remondini e il viennese Reilly.

Rizzi Zannoni, cui si deve la creazione a Napoli dell'Officina Topografica del Regno che si impegnò nel primo sistematico rilievo cartografico del centro sud italiano, ingaggiato dall'editore Antonio Zatta di Venezia per curare il suo nuovo atlante geografico che poi uscirà con il titolo *Atlante Novissimo*, cerca per esempio di dare corpo a un programma di sistematico rilievo di campagna con l'intenzione di pubblicare un'opera realmente informata, ma si scontra con le intenzioni dello Zatta che punta invece ad aggiornare con poca spesa le carte reperibili sul mercato.<sup>9</sup>

Se in Italia e in Francia si tenta di produrre una cartografia moderna con il sistema della sottoscrizione e il sostegno governativo, altrove si tenta ancora di utilizzare il vecchio sistema delle corrispondenze locali.

Per capire quale poteva essere il livello di queste informazioni geografiche e anche la capacità locale di elaborare una rappresentazione corografica, possiamo citare il tentativo compiuto, ancora nel XVIII secolo, dal geografo del re di Spagna Tomas Lopez. Con l'intenzione di redigere un atlante del regno, Lopez chiede ai parroci di rappresentare graficamente il territorio che si estende per due o tre leghe intorno alla chiesa, ma la metà dei parroci invia solo una relazione scritta dichiarandosi incapace di disegnarne una mappa. Circa cinquecento soggetti elaborano invece i loro cartogrammi secondo una anarchica varietà di sistemi che, peraltro, tradiscono la preferenza per l'uso delle lettere dell'alfabeto impiegate come simboli geografici in un complesso e intricato gioco di testi descrittivi e di simboli che rende questi grafi piuttosto una fonte per capire la mentalità locale (delle mappe mentali) che per ricostruire il disegno del territorio.<sup>10</sup>

La scoperta dei rischi di una eccessiva considerazione delle immagini, dopo la grande ubriacatura del secolo XVI - Ortelio aveva parlato del potere mnemonico delle sue carte, descrivendole come dei potenti emblemi - ha peraltro modificato, nel secolo XVIII, la fiducia della scienza cartografica per la mappatura dei dati e per le sue capacità euristiche e pedagogiche. Claude e Guillaume Delisle, tra i maggiori cartografi del secolo, rivelano senza imbarazzo la loro perplessità sull'uso esclusivo delle carte, specie se si tratta di cartografie recenti di nuovi territori come quelli orientali o americani. La carta può essere uno strumento molto utile, ma solo se confrontata sistematicamente con le relazioni di

viaggio e la documentazione storica, capaci almeno di far emergere possibili errori e contraddizioni del cartografo. “Les cartes - scrive Guillaume Delisle sul “Journal des Savants” del 31 maggio 1700 - si elles ne sont pas accompagnées d’instructions ne doivent servir tout au plus qu’à nous donner quelque scrupule [...] Il faut plus que des cartes pour établir une vérité cartographique”.<sup>11</sup>

Di qui la necessità di allestire biblioteche e archivi di relazioni di viaggio cui fare riferimento nell’analizzare i nuovi prodotti cartografici, sempre meno considerati come documenti ultimativi e sempre di più assimilabili ai fogli delle gazzette e delle corrispondenze scientifiche delle varie società geografiche.

Le metodologie della ricerca storico-cartografica si sono oggi notevolmente ampliate (basti pensare alla grande apertura di interessi scientifici rappresentata dalla *History of Cartography* diretta da David Woodward, giunta al suo terzo volume) e ci consentono una comprensione più articolata e complessa anche dei comportamenti cartografici locali, solo apparentemente meno legati alle dinamiche dei centri di produzione più aggiornati.

Non è detto che documenti manoscritti di archivio siano più attendibili delle comuni carte a stampa, come spesso si crede, anche se ciò è possibile e persino probabile; per converso la comprensione di molte carte, a stampa o non, va filtrata tenendo in considerazione le strategie “letterarie”, politiche e commerciali di autori, editori e committenti.

Anche la produzione dei cosiddetti “cartografi minori” non è esente, spesso, dall’influenza di tali fattori.

## Note

- 1 Cfr. G. Mangani, *Procedure congetturali nella geografia greca antica*, “Quaderni di storia”, 31 (1990), pp. 57-76.
- 2 Cfr. G. Mangani, *Il “mondo” di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1998.
- 3 Cfr. R. Almagià, *L'Italia di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVIII*, Napoli, F. Perrella, 1922, p. 155.
- 4 A. Codazzi, *G. B. Clarici e la sua carta del ducato di Urbino*, Atti dell'XI Congresso dei Geografi Italiani, Napoli, 1930, II, pp. 280-288.
- 5 L. Nuti, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996.
- 6 Sulla carta dei Cassini, cfr. M. Pellettier, *La carte de Cassini. L'extraordinaire aventure de la carte de France*, Paris, Presses de l'École nationale des Pontes et chaussées, 1990.
- 7 Sulla spedizione “letteraria” come venne chiamata quella dei padri C. Maire e R. Boscovich, cfr. M. Pedley, *I due valentuomini indefessi': Christopher Maire and Roger Boscovich and the Mapping of the Papal States (1750-1755)*, “Imago Mundi”, 45 (1993), pp. 59-75.
- 8 Su Rizzi Zannoni, cfr. V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993.
- 9 Ho studiato questa “avventura” di Rizzi Zannoni in G. Mangani, *Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e i suoi rapporti con Giuseppe Toaldo*, in corso di pubblicazione sugli atti del convegno “Giuseppe Toaldo e il suo tempo”, Padova, 10-13 novembre 1997, a cura di Luisa Pigatto.
- 10 Cfr. Bruno-Henry Vayssière, *Des cartes en Espagne*, in AA.VV., *Cartes et figures de la terre*, Paris, Centre Georges Pompidou, 1980, pp. 167-177 (catalogo della mostra).
- 11 Il brano è citato in L. Lagarde, *Un cartographe face à ses sources: Guillaume Delisle (1675-1726) e l'Amerique du Nord*, in C. Bousquet-Bressolier, a cura, *L'oeil du cartographe et la représentation géographique du Moyen Age à nos jours*, Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques, 1995, pp. 129-145.